

ho detto — che le entrate dello Stato erano deficitarie. Infatti, fino al 30 settembre scorso sono stati incassati circa 370 mila miliardi: ciò significava un forte ritardo rispetto ai previsti 550 mila miliardi per l'intero anno 1997. Né il Governo può pensare — o ci può far credere — che nei tre mesi restanti riesca ad incassare i 180 mila miliardi mancanti per coprire le previsioni. Il conto, dunque, è presto fatto, se si pensa che la media del gettito tributario non supera normalmente i 35 mila miliardi al mese.

Ma il Governo — fiducioso ed attento — ritiene di raggiungere l'obiettivo. Per garantirsi un ulteriore introito ha pensato bene di introdurre questa modifica in aumento delle aliquote IVA. Noi contestiamo la scelta, per diversi motivi.

Innanzitutto, si sarebbe potuto — per esempio — adeguare semplicemente la struttura IVA secondo i dettami della direttiva europea, aumentando l'aliquota ridotta dal 4 al 5 per cento e l'aliquota transitoria dal 16 al 19 per cento. Così facendo si sarebbe ottenuta una entrata aggiuntiva di 4 mila miliardi con un aumento dell'indice dei prezzi accettabile, cioè non superiore allo 0,45 per cento. Inoltre, si sarebbe potuto mirare con più attenzione all'annullamento dell'effetto inflazionistico, riducendo l'aliquota dal 19 al 10 per cento per alcune categorie ed aumentandola per altre; si sarebbe ottenuto un aumento delle entrate pari a 2.900 miliardi, senza l'impatto inflazionistico che sicuramente questa manovra produrrà. Il Governo dice che l'inflazione non aumenterà e si manterrà all'1,7 per cento. Noi riteniamo invece che nel 1998 l'inflazione rischi di raggiungere il 3 per cento.

Cosa succederà allora al paese, che ci accinge ad entrare in Europa? Tutta la manovra è stata effettuata e giustificata dal Governo per l'ingresso in Europa. Ma quante volte dobbiamo pagare questo benedetto biglietto di ingresso? Per l'ingresso in Europa abbiamo già pagato una tassa; ed il ministro Ciampi in questi giorni si è affrettato a dire che non ci sarà

mai restituita (non era neanche una promessa sicuramente gli italiani non la vedranno rimborsata).

La verità è che questo Governo non riesce in alcun modo a fare ciò che sarebbe necessario, cioè le riforme più importanti. Fortunatamente la gente se ne sta accorgendo. Anche se i *mass media* e le televisioni — asservite al potere — non mettono in evidenza quello che succede attualmente nel paese, vediamo che il ministro Pinto è stato coperto di letame dai produttori di latte, i coltivatori diretti sono continuamente in protesta davanti al Parlamento, la prossima settimana entreranno in sciopero migliaia di medici specializzandi delle varie università per rivendicare i loro problemi, successivamente entreranno in sciopero moltissimi professori universitari per la mancata approvazione della riforma ed altrettanto pare sia in programma per molti medici a causa di tutte le belle cose che il ministro Bindi propone nell'attuale finanziaria nei confronti della categoria. Noi medici, poi, siamo particolarmente attenti all'aspetto dell'IVA, perché la paghiamo ma non possiamo mai riscuoterla; dunque è un'imposta che ci viene caricata completamente.

La manovra rappresenta allora l'ennesima determinazione di finanza pubblica che si riversa — come al solito — su chi lavora e produce, cioè sulle persone che danno il maggiore contributo produttivo all'Italia. La manovra colpisce generi di prima necessità, gravando sull'industria calzaturiera e manifatturiera oltre che su uno dei settori produttivi più importanti per il sud, come l'edilizia. Da un lato il Governo ha previsto facilitazioni per la ristrutturazione delle case, dall'altro ha inciso su tutti i prodotti che vengono utilizzati nell'edilizia con l'effetto di incrementare i costi delle ristrutturazioni stesse. La verità è che il Governo non riesce a realizzare quelle serie riforme che sono necessarie per portare avanti l'economia e lo sviluppo di questo nostro disastroso paese.

Nessuna seria riforma è stata fino ad oggi...

PRESIDENTE. Il tempo, onorevole Palumbo.

GIUSEPPE PALUMBO. Abbiamo già finito, Presidente?

PRESIDENTE. La avvertivo che le restano a disposizione trenta secondi.

GIUSEPPE PALUMBO. Grazie.

Dicevo, Presidente, che nessuna seria riforma è stata fino ad oggi portata avanti da questo Governo nei campi universitario, sanitario e scolastico. È ora di smetterla con situazioni come quella che subiscono i cittadini del sud: oltre il 24 per cento di disoccupazione giovanile. Gente che si deve bruciare viva per sollevare il problema del proprio lavoro o che deve uscire per mare in condizioni terribili per cercare di guadagnarsi il pane (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Romani. Ne ha facoltà.

ALBERTO DI LUCA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ho già dato la parola all'onorevole Romani. Successivamente potrà intervenire, onorevole Di Luca

PAOLO ROMANI. Presidente, confermo che il collega Di Luca ha chiesto la parola prima di me.

PRESIDENTE. Mi scusi, ma le ho già dato la parola. Mi lasci condurre i lavori dell'aula per favore (*Commenti del deputato Vincenzo Bianchi*).

Prego, onorevole Romani.

PAOLO ROMANI. Presidente, sottosegretario Marongiu (penso che sia al suo terzo cappuccino, perché lo vediamo qui dalla scorsa notte...), colleghi della maggioranza e dell'opposizione, nella prima Repubblica il meccanismo elettorale non garantiva un principio di alternanza. Chi era all'opposizione tendenzialmente vi ri-

maneva anche dopo una consultazione elettorale e lo stesso accadeva alla maggioranza: chi era al Governo con larghissima probabilità sarebbe rimasto in carica anche successivamente. Dopo ogni consultazione elettorale ciascun partito si affrettava a vantare vittoria, pochissimi ammettevano una sconfitta; in realtà si registravano lievissime differenze percentuali rispetto ai risultati precedenti. In sostanza esisteva una «rendita di opposizione», perché chi si trovava in minoranza sapeva che avrebbe potuto sostenere cose assolutamente irragionevoli; tanto sarebbe rimasto all'opposizione a lungo. Vi era poi il tipico meccanismo della consociazione indotto da quel sistema: una sorta di correzione e di corruzione del principio della non-alternanza.

Con il sistema maggioritario, grazie al cielo, tutto questo è cambiato. La vittoria viene assegnata con chiarezza ad uno dei due schieramenti. Lo schieramento che perde diventa opposizione ma nel contempo si propone come maggioranza per la volta successiva. Il Governo propone provvedimenti legislativi; la minoranza si oppone, ma a sua volta deve avanzare proposte che abbiano senso e che siano condivisibili da parte della pubblica opinione. Perciò non esiste più la rendita di posizione dell'opposizione, ed in ogni momento vi è la necessità di una presenza politica. Nel dibattito parlamentare si verificano così nuovi comportamenti e si pongono nuove responsabilità, che devono essere assunte anche dall'opposizione.

Pur essendo fermamente contrari a questo Governo ed ai provvedimenti che sono stati presentati in aula, abbiamo partecipato e condiviso insieme con il Governo diverse proposte. Abbiamo partecipato ad un percorso bicamerale, con qualche mal di pancia all'inizio; tuttavia abbiamo partecipato. Abbiamo proposto, e condiviso, insieme ad importanti gruppi della maggioranza (abbiamo elaborato un testo che adesso verrà presentato in aula), un provvedimento che una parte della maggioranza non intendeva condividere, quello sull'Albania, e l'opposizione si è assunta la responsabilità di non far fare

una figuraccia al nostro paese nelle sedi internazionali. Non è più possibile però il metodo consociativo: la trattativa è aperta, è chiara, è trasparente. Il Governo fa una proposta, l'opposizione si oppone, fa un'altra proposta e poi il Governo può decidere se accettarla nella sua interezza o solo in una parte. Comunque, è un meccanismo di scontro-incontro che si svolge con chiarezza e con trasparenza nelle aree parlamentari; ovviamente, laddove il Governo decida che la proposta dell'opposizione non sia congruente con le proprie aspettative, il livello di conflittualità fra maggioranza e minoranza si alza e ci si ritrova ad utilizzare anche i metodi più estremi. Il metodo più estremo che appartiene alla maggioranza parlamentare e al Governo è il voto di fiducia; ovviamente, laddove si continui a non immaginare che anche l'opposizione possa avere voce in capitolo, nel senso che possa avanzare delle proposte che abbiano senso, anche l'opposizione è costretta a ricorrere a strumenti estremi, in questo caso all'ostruzionismo.

Vedo che il rappresentante del Governo è distratto e forse un po' arrabbiato; pregherei il sottosegretario Marongiu di essere più sereno. Forse possiamo essergli utili; non so, si vuole spostare da questa parte, sottosegretario? Vuole chiedere la parola?

GIANNI MARONGIU, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Assolutamente no.

RAFFAELE COSTA. Perché sempre il sottosegretario Marongiu? Non ci sono altri sottosegretari?

PAOLO ROMANI. Comunque, l'impressione generale è che l'arroganza di questa maggioranza spinga il Governo a scegliere sempre e solo una strada, quella del voto di fiducia. E se l'opposizione non vuole scomparire, se non vuole essere abrogata culturalmente e politicamente, deve opporsi con tutti i mezzi a sua disposizione.

Accanto a questo comportamento è stato attivato un altro meccanismo, un meccanismo infernale, quello del controllo

dei mezzi di comunicazione, nella fattispecie del servizio pubblico radiotelevisivo. Perciò la battaglia della nostra parte politica è una battaglia sacrosanta, che si deve fare in nome dei diritti dell'opposizione; quando il 40 per cento del paese ha vinto e ha espresso un Governo, ma tende a prevaricare il 60 per cento che ha perso (ma solo per il meccanismo elettorale) la battaglia sui contenuti si trasforma in una battaglia sui principi.

Ho trovato una citazione di un grande spirito liberale, John Stuart Mill, scritta molti anni fa, ma che probabilmente è molto attuale: « Il male più temibile non è il violento conflitto fra parti diverse nella verità, ma la silenziosa soppressione di una sua metà. Finché la gente è costretta ad ascoltare le due opinioni opposte c'è sempre speranza; è quando ne ascolta una sola che gli errori si cristallizzano in pregiudizi e la verità stessa cessa di avere effetto, perché l'esagerazione la rende falsa. Questa disciplina è così essenziale ad una reale comprensione delle questioni reali ed umane che se una verità fondamentale non trova oppositori è indispensabile inventarli e munirli dei più validi argomenti che il più astuto avvocato del diavolo riesce ad inventare ».

Ora, la soppressione di una delle due parti politiche, in una moderna società della comunicazione, avviene ovviamente occupando i mass media, facendoli diventare casse di amplificazione del Governo e della sua maggioranza. La RAI in questi ultimi tempi non ha più garantito soprattutto l'equilibrio delle parti politiche: basta ricordare cosa è accaduto durante la recente crisi di Governo; basta ricordare quel famoso lunedì dove, in sedici minuti, il TG3 è riuscito a collegarsi con gli operai di Brescia, con gli operai dei cantieri navali, con le donne dell'Ulivo, in un meccanismo, in un'apoteosi, in una celebrazione della maggioranza ulivista e, dopo il collegamento con il Quirinale, ci si è ricollegati con i cantieri navali: si stappavano bottiglie di champagne per l'avvenuta ricomposizione della maggio-

ranza di Governo. È questo il livello di informazione esistente nel servizio pubblico.

Da questa maggioranza si guarda al servizio pubblico come ad uno strumento di orientamento della pubblica opinione. Per questi signori esiste un sillogismo ferreo: se la comunicazione serve principalmente a determinare il modo di pensare dei cittadini, si tratta in primo luogo di garantirsi che questo procedimento non avvenga ai danni della propria parte politica e culturale. Di qui l'insopprimibile esigenza di occupare la RAI in tutte le sue possibili articolazioni; è una visione pedagogica che si ha della televisione, e porta inevitabilmente ed inesorabilmente ad un asservimento politico di quest'ultima. Da essa discende quindi il tentativo di condizionarne gli operatori; da qui discende il meccanismo classico della lottizzazione, ma in questo caso si tratta non più di lottizzazione ma di occupazione. Al contrario, se ci si ponesse dalla parte del cittadino, la questione dovrebbe cambiare radicalmente. La richiesta perciò che noi rivolgiamo al servizio pubblico non è quella di orientare o di essere orientati nelle nostre scelte politiche o culturali; noi chiediamo che, attraverso il video, passi la più vasta gamma possibile di informazione, di idee, di stimoli culturali, di moduli di intrattenimento. Non è più sufficiente che il servizio pubblico sia corretto ed imparziale; l'importante è che il compito del servizio pubblico non sia quello di una corretta e al tempo stesso passiva rappresentazione dell'esistente, secondo le ideologie e le culture egemoni; il problema della televisione non è quindi quello del controllo che esercita sui cittadini né del controllo che su di essa si esercita da parte delle forze politiche. Vogliamo convincere la maggioranza a guardare finalmente al servizio pubblico come ad uno strumento non di orientamento della pubblica opinione ma di libertà per i cittadini.

Ho quasi concluso. Al riguardo, un grosso lavoro è stato fatto, devo dire anche con alcune parti più liberali e più libere della maggioranza, in Commissione

parlamentare di vigilanza; alcuni passi avanti sono stati fatti. Però attenzione, cari colleghi della maggioranza: una società laica, liberale, riformista deve avere delle regole, che non possono essere modificate o forzate a seconda della convenienza politica (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Di Luca. Ne ha facoltà.

ALBERTO DI LUCA. Grazie, Presidente. Ci sono casi in cui il paese necessita di decreti; sono i casi in cui un decreto ha contenuti alti e nobili, sono i casi in cui questi decreti hanno requisiti, quelli che anche al nostro interno, nella Commissione affari costituzionali, valutiamo immediatamente nell'iter parlamentare, cioè quelli di necessità ed urgenza. Ora, mi chiedo, ma soprattutto vi chiedo, se il decreto relativo alle modificazioni alle disposizioni concernenti l'IVA era necessario e, se sì, a chi era necessario: era necessario a Herr Fisco e a Prodi o alle famiglie italiane? Era urgente: urgente per chi? Per risanare le casse di Herr Fisco e di Prodi o per le famiglie italiane (dico di nuovo)?

Voi maggioranza, peraltro poco consistente — siete qua in una dozzina e mezza, ma va bene, questa è la vostra partecipazione al problema...

MAURO PAISSAN. Voi quanti?

ALBERTO DI LUCA. Dicevo, voi maggioranza, una dozzina e mezza, Paissan, e voi Governo, vi siete mai chiesti cosa ne pensano le famiglie italiane di questo decreto e se a loro serve?

MAURO PAISSAN. L'hanno detto con il voto!

PRESIDENTE. Onorevole Paissan, la richiamo all'ordine. (*Commenti di deputati del gruppo di forza Italia*).

ALBERTO DI LUCA. Bravo! È una continua interruzione! Paissan è il solito intollerante. Signor Presidente, chiedo il recupero del tempo che Paissan mi ha fatto perdere. Questo atteggiamento è indegno e vergognoso! Non ho parole (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*). Grazie ai colleghi per la solidarietà. Sono indignato.

Tutto questo discorso lo state mascherando dietro un interesse più alto, quello dell'Europa; un aumento dell'IVA che Prodi dice servire per l'Europa ed allora, per l'Europa, bisogna secondo voi aumentare dal pane al panfilo. Occorre riconoscere che in questo avete applicato una specie di *par condicio* perché volete colpire tutti. Ma avete valutato che colpite anche quella povera pensionata che deve sopravvivere con 400 mila lire al mese? Sapete che questa vostra indegna manovra costerà a quella pensionata giustappunto 400 mila lire l'anno? Sapete che le state portando via la tredicesima (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)? Non ci vuole un economista: basta un ragioniere per fare questi conti, ma a voi ciò non interessa (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

E così mettete la maschera, che si chiama trentesima fiducia. Ma dite un po': come si può chiamare fiducia un'operazione del genere? Ma come ci si può fidare di voi? Uno dei vostri uomini migliori, il ministro Ciampi, nei giorni scorsi, parlando della restituzione dell'eurotassa, ha detto che questo era (cito le parole esatte) « un impegno morale e non giuridico ». Voi state dicendo agli italiani che per questo Governo la morale non conta se non c'è una legge. Ora capisco perché Bertinotti ha avuto dei momenti di crisi con Prodi: evidentemente anche lui diffida della morale del Governo.

E allora, di nuovo pensando a Ciampi ed alle dichiarazioni dei giorni scorsi relative alle 35 ore: altro che impegno morale; mai sarà legge: è una stupidaggine! Sia ben chiaro che su questo concordiamo pienamente: le 35 ore — ha ragione Ciampi — sono una stupidaggine e noi di forza Italia concordiamo con lui. Ma

sempre in termini di morale, come si può convincere una parte della maggioranza che la crisi-farsa è risolta puntando su un argomento che pochi giorni dopo invece uno stesso autorevole membro del Governo disconosce? Peraltro è un problema che riguarderà Bertinotti e la sua eventuale decisione di votare o meno la finanziaria: a noi non riguarda.

Certo è che la morale che traiamo da questa settimana è una sola: questo Governo è senza morale e senza fiducia, nonostante abbia posto la trentesima questione di fiducia. In più ci tocca anche subire le prediche irritate ed irritanti di « baffone » figlio di « baffino », che viene qui a dirci che è meglio prevenire che curare; è la solita predica opportunistica che, a seconda dei momenti, « baffone » figlio di « baffino » sceglie come collocare.

Noi volevamo prevenire; avevamo presentato degli emendamenti, pochi ma costruttivi. Volevamo migliorare questo decreto perché anche noi siamo convinti che sia meglio prevenire. Ma voi non ci avete lasciato fare questo passaggio. E così, tra questo decreto ignobile soprattutto per le famiglie italiane e un decreto che poteva essere migliore per il paese, senza disturbare *monsieur* de La Palisse, va da sé che sarebbe stato meglio accettare quei pochi emendamenti che volevamo proporre.

Per di più, avete mancato una volta ancora alla parola. Il ministro per i rapporti con il Parlamento Bogi aveva detto: non porremo la fiducia. Ed invece eccoci qua: l'avete puntualmente posta. Abbiamo cercato poi di discutere ordini del giorno che volevano entrare nel merito; ci avete sbattuto la porta in faccia un'altra volta. Se emendiamo, voi, le vostre televisioni, i vostri numerosi giornali di partito, ci dite che non facciamo opposizione; se presentiamo ordini del giorno per cercare comunque di riportare la questione in termini propositivi, ci dite che facciamo ostruzionismo.

A questo punto ho un dubbio. Assodato, sulla base dell'esempio di molti altri paesi, che l'unico modo per dare uno sviluppo vero ad un paese in termini di occupazione e di ricchezza che permette-

rebbe l'esistenza di un vero Stato sociale, è agire in senso esattamente opposto al vostro, la domanda che mi pongo e vi pongo è questa: non lo sapete veramente o siete in malafede? Non lo so; so che oggi siamo qui a parlare di IVA. Cos'è l'IVA? « Italiani, Visco aumenta »: cosa aumenta? L'IVA, l'IRAP, i balzelli, i lacci e i lacciuoli e tutto quello che serve a rallentare lo sviluppo dell'economia e dell'occupazione in questo paese (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)! Altro che Italia in Europa! Noi di forza Italia in Europa ci vogliamo andare, ma vorremmo anche rimanerci: non vogliamo entrarci attraverso i trucchi contabili che state proponendo con la complicità, invero, di altri paesi europei. Noi in Europa vogliamo andarci e vorremmo rimanerci: ecco perché siamo assolutamente preoccupati per quello che state facendo.

Sapete quello che state facendo: non state portando l'Italia in Europa; state invece portando gli imprenditori in Europa e negli altri paesi (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*)! Voglio farvi vedere uno dei vostri giornali di partito, che oggi, in prima pagina, dice: « Andremo all'estero ». Ecco il risultato delle vostre manovre: i nostri imprenditori saranno costretti a scappare da questo paese! Vergogna (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia - Congratulazioni*)!

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Marotta. Ne ha facoltà.

**RAFFAELE MAROTTA.** Signor Presidente, signor rappresentate del Governo, illustri colleghe e colleghi, prendo la parola per dichiarare il mio voto contrario alla conversione in legge del decreto-legge n. 328 del 29 settembre 1997, recante disposizioni tributarie urgenti (riordino dell'IVA).

Non parlerò della legittimità o meno dell'apposizione della questione di fiducia e delle implicazioni conseguenti; mi limiterò a cercare di spiegare le ragioni del mio dissenso, ribadendo quanto già ebbi a dire nel dibattito sugli ordini del giorno.

Mi limiterò a considerazioni di carattere generale, avendo colleghi molto più bravi di me in questa materia spiegato le ragioni specifiche del nostro dissenso.

Le ragioni di fondo del mio dissenso risiedono — come dirò da qui a breve — nel fatto che il provvedimento in discussione va esattamente nel senso opposto alle nostre convinzioni liberali e liberiste in materia di economia e di fisco. Debbo però dire una cosa: quand'anche volessi accedere, in via del tutto subordinata, ad un approccio meno ostile nei confronti di questo decreto, del pari non potrei approvarlo. Il motivo — questo lo ammettono tutti — è che esso aveva bisogno di profonde e più incisive modifiche, le quali purtroppo non si sono apportate e non si potevano apportare. Dobbiamo dire le cose come stanno, al di là di ogni considerazione ipocrita: il provvedimento è arrivato al nostro esame blindato e immutabile perché è giunto pochi giorni prima della scadenza del termine di validità ed un rinvio al Senato in tempi utili per la sua approvazione non era neppure ipotizzabile.

Non discuto e non discuterò del termine di decadenza di questo provvedimento; forse se ne potrà parlare successivamente nelle sedi più competenti.

Quali sono le ragioni del mio dissenso da questo provvedimento? Esso ubbidisce ad una filosofia, ad una logica che è esattamente l'opposto delle nostre convinzioni liberali e liberiste in materia di economia e di imposizione fiscale. Parliamoci chiaro: questo provvedimento costituisce l'ennesima dimostrazione dell'uso smodato, spregiudicato, che il Governo fa dell'imposizione fiscale per far quadrare i conti dello Stato. Esso, lungi dal rappresentare un allineamento a direttive della Comunità europea (si è andati ben oltre, si poteva rinviare), contiene un serio inasprimento fiscale, aggrava la pressione fiscale, già intollerabile, a carico delle piccole e medie imprese, impedisce lo sviluppo, impedisce gli investimenti, impedisce la creazione di nuovi posti di lavoro. La cosa è tanto più grave se si pensa che il provvedimento investe settori

trainanti della nostra economia, quali l'edilizia, l'agricoltura, l'industria calzaturiera, l'abbigliamento, i beni di largo consumo e di prima necessità, contribuendo quindi ad aggravare oltre modo il bilancio delle famiglie.

Veniamo al punto più dolente, rappresentato dalla disoccupazione. Al riguardo ripeterò quanto ho già detto, ma *repetita iuvant*. Qual è il problema più grave che affligge oggi l'Italia? È quello della disoccupazione, lo dicono tutti. Questa disoccupazione in alcune zone del Mezzogiorno ha assunto proporzioni drammatiche, insopportabili, come sappiamo tutti e come sa meglio chi come me proviene da zone disastrose. Io vengo dal profondo sud, dalla provincia di Salerno, dal Cilento, non quello costiero ma quello interno. Guardate, noi non dobbiamo ragionare *ex analogia*; noi stiamo bene, siamo ben pagati, non conosciamo ristrettezze per le nostre famiglie. Ripeto, la situazione del sud però è drammatica.

Che cosa si è fatto per l'occupazione? Niente. Un anno e mezzo di Governo: niente o quasi niente. Ma questo chi lo dice? Lo dicono i dati statistici, lo dice una forza che appoggia il Governo, rifondazione comunista. L'onorevole Bertinotti ha provocato una crisi su questo presupposto. Non si è fatto niente per il lavoro, si è pensato di aver risolto o di risolvere il problema con le 35 ore; non si farà niente e questo lo si capirà tra breve. E pensare, ripeto, che si è addebitato al Governo Berlusconi, con espressioni quasi di dileggio, il fatto che in cinque mesi — perché tanti furono — di effettivo Governo non si fosse creato nessun posto di lavoro.

Ma allora che cosa si deve fare per l'occupazione? Si deve fare l'esatto contrario di quello che ha fatto o sta facendo il Governo con gli inasprimenti fiscali, con la politica di imposizione fiscale. E perché? Come ho già avuto modo di dire, la concezione miracolistica del collettivismo è crollata miseramente; la sfida che il collettivismo lanciò all'impresa privata è stata vinta da quest'ultima, c'è poco da fare. Oggi si parla di privatizzare e la cosa strana è che a provvedere alle privatiz-

zazioni debbano essere quelle forze politiche che da decenni, da sempre hanno sostenuto l'esatto contrario. Come è possibile? Sì, tutti possiamo modificare le nostre concezioni, ma non possiamo modificarle a tal punto da trasformarle nel nostro contrario, perché in questo modo non saremmo più quelli, saremmo un'altra cosa e quindi non si capirebbe questa avversione della cosiddetta nuova sinistra nei confronti del centro e della destra, se la battaglia è stata vinta proprio dal liberalismo su questo punto (non quello selvaggio, siamo d'accordo, ma questa è la realtà).

Se è così, bisogna partire da questo punto, da questa premessa perché, parliamoci chiaro, le cose si vendicano. Io non sono idealista al punto da concepire e da ritenere che l'oggetto sia una proiezione del soggetto; no, le cose e le situazioni esistono obiettivamente e si vendicano. Cosa si deve fare allora? Si deve praticare una politica di sviluppo, di espansione. E come si fa la politica di sviluppo? Favorendo, incentivando la piccola e media industria, che costituisce l'ossatura, la struttura portante della nostra economia. Bisogna liberalizzare il mercato, bisogna renderlo competitivo, bisogna creare ricchezze, perché per distribuire ricchezze bisogna prima crearle. E la storia ha dimostrato che a creare le ricchezze è l'impresa privata e non certamente l'impresa collettivizzata, statizzata, centralizzata.

Che si deve fare? L'esatto contrario di quello che questo Governo ha fatto. Creando le ricchezze si creano posti di lavoro e si rende possibile un'imposizione fiscale meno aggressiva. La cosa è molto ovvia. Signor Presidente, mi appresto a concludere per evitare che lei mi tolga la parola. Bisogna capovolgere questa impostazione. Potremmo pure entrare in Europa, Presidente, con questi accorgimenti del Governo, ma vi entreremo stremati al punto tale che rimanerci sarà un'impresa difficile.

Queste sono le ragioni per le quali... (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Marotta.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Taborelli.

ALBERTO DI LUCA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. L'argomento è attinente a questa discussione?

ALBERTO DI LUCA. Sì, Presidente, attinente al decreto IVA. In particolare, il comma 16 dell'articolo 1...

PRESIDENTE. No, lei deve fare un richiamo alle procedure, non al contenuto.

ALBERTO DI LUCA. Mi rifaccio all'articolo 116 del regolamento. L'articolo 1, comma 16, di questo decreto prevede l'aumento delle prestazioni di trasporto di persone e dei rispettivi bagagli. Allora, Presidente, vorrei sapere da lei se il ministro Napolitano non viene perché vittima dell'aumento dei costi dei trasporti o per quale altra ragione il ministro dell'interno ci dice che viene in aula e poi non lo vediamo.

FRANCO GERARDINI. Smettila, ridicolo!

PRESIDENTE. Onorevole Di Luca, sono costretto a richiamarla all'ordine...

ALBERTO DI LUCA. Perché?

SALVATORE CICU. Perché, Presidente?

PRESIDENTE. ...in quanto tale questione è già stata risolta dal Presidente della Camera, il quale ha detto che il ministro Napolitano verrà un'aula al termine della seduta, ragione per cui questo è un irrispettoso comportamento nei confronti della Presidenza, che ha risposto già tre volte sulla stessa questione.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Taborelli (*Commenti dei deputati del gruppo di forza Italia*).

MARIO ALBERTO TABORELLI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, vi sono molte ragioni per non accettare un decreto come questo sull'IVA, ragioni di metodo e ragioni di merito che altri colleghi hanno illustrato ed illustreranno successivamente nei loro diversi aspetti. Da parte mia, preferisco basare questo ragionamento su considerazioni di carattere più generale.

Non è da oggi che criticiamo l'eccessivo ricorso alla leva fiscale, che penalizza il sistema economico e soffoca lo sviluppo. Ma tra le diverse forme di prelievo debbo dire che il ricorso all'incremento della tassazione indiretta è quella che considero più negativa e più censurabile. Le imposte dirette, se non altro, hanno il pregio della trasparenza; il cittadino sa esattamente quanto deve pagare allo Stato in cambio dei servizi che lo Stato gli rende; può quindi giudicare il Governo che gli impone queste tasse e decidere di premiarlo o punirlo alle elezioni. L'imposizione indiretta, invece, come le ritenute alla fonte, costituisce tasse che definirei invisibili, tasse che in verità il commerciante, costretto ad applicarle, avverte benissimo e che è costretto a scaricare sul prodotto finito. Dal punto di vista del consumatore, del cittadino comune l'incremento dei prezzi al consumo di alcuni prodotti non è così facilmente collegabile al meccanismo fiscale. Il Governo, così facendo, tende a nascondere ai cittadini il costo della propria politica sulla finanza pubblica. Malgrado tutto questo, se ci trovassimo di fronte ad uno spostamento del carico impositivo dall'imposizione diretta, che colpisce il reddito, a quella indiretta, che colpisce i consumi, il giudizio potrebbe essere in qualche misura più favorevole. Infatti, tassando i consumi si incentiverebbe la propensione al risparmio e, quindi, agli investimenti. In determinati cicli economici ciò potrebbe portare anche effetti positivi, ma non è certo questo il caso di cui ci stiamo occupando, innanzitutto perché si tratta non di un trasferimento di carichi impositivi, ma semplicemente di un incremento.

Vi sono peraltro altre due ragioni che ritengo molto serie. In questa fase economica, caratterizzata da un andamento favorevole solo in termini contabili, ma di grave compressione del tenore di vita dei cittadini, dove anche la bassa inflazione è un sintomo di ristagno piuttosto che di risanamento, colpire ulteriormente i consumi non sembra una determinazione particolarmente saggia. La seconda considerazione è che, ancora una volta, questi provvedimenti colpiscono categorie di cittadini, come i commercianti, già gravemente penalizzati sotto molteplici aspetti, proprio per una politica fiscale che in verità non è stata seguita solo dal Governo Prodi, ma è stata una costante negli anni, tranne pochissime eccezioni, tra cui il Governo Berlusconi, da parte di quelli che si sono succeduti nel tempo in Italia.

Anche per queste ragioni le misure previste dal decreto-legge sull'IVA non sono accettabili e costituiscono un segnale di continuità su una strada imboccata da tempo rispetto alla quale il Governo Prodi dimostra di non avere capacità o volontà di cambiamento.

Abbiamo sempre sostenuto che questo è il Governo della continuità con la parte peggiore della cosiddetta prima Repubblica. D'altra parte, tali considerazioni investono soltanto un aspetto del problema, quello dell'approccio del Governo Prodi alla materia fiscale, che noi consideriamo gravemente deleterio. Vi è tuttavia un altro aspetto di ordine generale e non meno importante sul quale molte volte abbiamo richiamato l'attenzione: l'abuso dello strumento della fiducia. Ci domandiamo se gli organi di garanzia dell'equilibrio istituzionale, a partire dal Capo dello Stato, non debbano far sentire la loro voce per quanto riguarda l'abuso sistematico nell'utilizzo di uno strumento nato con tutt'altra finalità. Il voto di fiducia, infatti, serve alla verifica della sopravvivenza del rapporto fiduciario tra Parlamento e Governo su una materia che quest'ultimo considera decisiva ai fini del compimento del proprio programma e dei propri indirizzi. È del tutto evidente che si tratta di uno strumento eccezionale e

che il suo impiego quotidiano o settimanale, come fa il Governo Prodi, su ogni provvedimento di qualche rilievo, costituisce una strumentalizzazione inaccettabile, che ne stravolge il significato.

Il Parlamento è tale proprio perché l'azione legislativa si basa comunque e sempre sul dibattito, sull'emendabilità dei provvedimenti, sulla oralità della discussione: se tutto questo viene meno sistematicamente, viene meno la funzione stessa del parlamentare, una funzione che, invece, va rivendicata con forza, non per le nostre persone, ma per gli elettori che ciascuno di noi rappresenta.

Il Parlamento è il luogo della sovranità popolare che si esercita attraverso i suoi rappresentanti. Oggi vi sono spinte già fin troppo qualunquistiche ed antiparlamentari; è grave inoltre che sia proprio il Governo ad accentuare e ad aggravare questa tendenza, ignorando il ruolo del Parlamento. È grave anche che sui banchi della maggioranza, dove siedono molti parlamentari convinti, non si colga il fatto che si va stravolgendo progressivamente un principio che è alla base stessa del nostro ordinamento democratico. D'altra parte, in passato, ai tempi dei governi pentapartito, era proprio l'opposizione di sinistra a protestare con forza contro l'abuso dello strumento del voto di fiducia, considerato non soltanto come una limitazione della libertà dei parlamentari, ma anche come un segno di incipiente debolezza e contraddizione del Governo. In passato, i governi costretti a procedere a colpi di fiducia erano considerati destinati ad una vita breve: chissà che lo stesso destino non colpisca, in un prossimo futuro, il Governo Prodi e la sua maggioranza; chissà che le contraddizioni interne non siano destinate ad esplodere di nuovo, come è già avvenuto in un passato recente. Sarebbe tanto di guadagnato per il nostro paese, come sarebbe tanto di guadagnato se il decreto-legge sull'IVA fosse destinato alla fine ingloriosa che merita per i suoi contenuti e le sue caratteristiche. Se così non sarà, se ancora una volta dovesse passare una linea economica che colpisce soprattutto il mondo del lavoro, si

avrà l'ennesima dimostrazione del fatto, come sosteniamo da tempo, che il Governo Prodi non è in grado di pensare, né di governare in termini europei.

Chi vi parla è stato eletto deputato in un collegio del nord, quel nord Italia fatto di un tessuto produttivo di piccole e medie aziende, di artigianato e di commercio, una realtà che conosco bene e che si confronta ogni giorno con una agguerrita concorrenza da parte dell'Europa, vicina anche geograficamente. È assai vivo, e per loro drammatico, il raffronto tra le condizioni nelle quali sono costrette ad operare le aziende in Italia e quelle delle loro omologhe nei principali paesi europei. Sono condizioni di inferiorità sul piano delle infrastrutture, dei servizi, dei collegamenti; sul piano della rispondenza della macchina pubblica e della burocrazia; sul piano della flessibilità e, infine, su quello, ma non è certo l'ultimo problema, dei carichi fiscali. L'errore che oggi rischiamo di commettere è da attribuire alla pervicace ostinazione della maggioranza, un errore di tipo anche sociologico. Sappiamo che il modello produttivo non soltanto di alcune regioni, ma, sebbene in modi diversi, dell'intero paese, è basato per una quota rilevante proprio su questo tipo di tessuto di microimprenditorialità. Esso ha garantito la fantasia, la flessibilità, la capacità di adattamento del sistema paese nel suo complesso, ma in questa maggioranza deve esserci un atteggiamento poco responsabile alle esigenze di tale mondo, perché con l'IRAP e con l'attuale decreto-legge si colpisce la produzione e la circolazione della ricchezza.

Signor Presidente, faccio fatica a credere che il pregiudizio ideologico possa far seguire con tanta pervicacia questo tipo di strada. Se questo è il prezzo dell'accordo con il partito di rifondazione comunista concluso nelle scorse settimane, allora dobbiamo constatare due fatti: innanzitutto che la qualità dell'azione di Governo di questo esecutivo è ulteriormente peggiorata; la seconda è che ai cosiddetti centristi della maggioranza, almeno finora, di ciò non importa proprio nulla. Poco fa mi sono rivolto a loro con

una sorta di appello al senso di responsabilità, ma se non dovesse essere raccolto, testimonierebbe l'ulteriore conferma del fatto che siamo di fronte ad una maggioranza e ad un Governo che si basano non sulla cultura economica di Ciampi e di Dini, ma su quella di Bertinotti e di Cossutta (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Pisanu, vuole essere così cortese da dire all'onorevole Massidda che farebbe cosa buona e giusta a non dare le spalle alla Presidenza?

PIERGIORGIO MASSIDDA. Le chiedo scusa, Presidente.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Gazzilli.

Ne ha facoltà.

MARIO GAZZILLI. Signor Presidente, signor rappresentante...

PRESIDENTE. Onorevole Burani Procaccini, può venire al banco della Presidenza per il suo turno?

MARIA BURANI PROCACCINI. Arrivo.

PRESIDENTE. La ringrazio. Proseguo, onorevole Gazzilli.

MARIO GAZZILLI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, preannuncio il mio voto contrario sulla conversione in legge del decreto-legge n. 328 del 1997, recante disposizioni tributarie urgenti, adottato per fronteggiare il fabbisogno finanziario dello Stato; tali disposizioni, come è noto, consistono sostanzialmente nell'aumento dell'imposta sul valore aggiunto. Si tratta di un provvedimento che, senza dubbio, costituisce una componente importante, direi anzi essenziale della manovra di finanza pubblica per il 1998 e che tuttavia non può essere condiviso per alcuni profili di illegittimità costituzionale correlate al criterio di progressività. Infatti, nel momento in cui si accorpa l'imposta sul

valore aggiunto riguardante fasce di prodotti che possono essere acquisiti tanto dalle classi deboli quanto da quelle meno deboli o dalle classi ricche della popolazione italiana, si viola il richiamato principio costituzionale e si assoggettano i ceti meno abbienti ad un prelievo in eccesso rispetto alla loro effettiva capacità contributiva.

Proprio per eliminare i cennati profili di incostituzionalità erano stati presentati alcuni emendamenti, che non è stato possibile esaminare, discutere ed eventualmente approvare per effetto della posizione della questione di fiducia sul provvedimento da parte del Governo. Pertanto, si è reso necessario trasfondere gli emendamenti in numerosi ordini del giorno, i quali, nonostante l'amplissimo dibattito e la dovizia di argomentazioni a sostegno, sono stati quasi integralmente respinti, così vanificando tutto il pregevole lavoro svolto sin dalla discussione generale, lavoro che ha messo in luce l'esistenza di motivi forti per migliorare il provvedimento a causa delle enormità giuridiche che ne inficiano il contenuto.

Basterà, a titolo di esempio, richiamare quel provvedimento che riguarda il concordato preventivo, che non si può applicare perché si assegnano trenta giorni di tempo al commissario giudiziale o alla ditta debitrice per andare a pagare le imposte, trenta giorni dalla data di omologazione della sentenza che accoglie la richiesta di concordato. E quando c'è un concordato per cessione di beni, quei trenta giorni non servono a nulla; essi, infatti, non possono essere utili per realizzare l'attivo. E se nell'attivo, in caso di concordato preventivo per cessione di beni, non esiste denaro, ed è questa la maggior parte dei casi, non si può procedere nel termine di trenta giorni dalla data di omologa della sentenza al pagamento dei creditori, cioè del fisco.

D'altronde non è revocabile il dubbio che il decreto-legge al nostro esame contribuisca ad incrementare la pressione fiscale, già particolarmente elevata, ed a strozzare le nostre imprese. Le imprese italiane, in verità, sono sempre più gravate

da oneri fiscali e parafiscali che, nel complesso, risultano superiori a quelli vigenti negli altri paesi europei, di guisa che è presumibile che nel prossimo futuro la concorrenza estera riuscirà a prevalere.

È appena il caso di sottolineare la gravità degli effetti che si verificheranno sull'economia in generale e sul livello di occupazione in particolare. È fortemente probabile, anzi assolutamente certa, l'ulteriore contrazione del numero delle piccole e medie imprese, dalle quali dipende in buona parte l'avvenire del paese. D'altro canto, non può sottacersi che, pur essendo perfettamente consapevole delle conseguenze disastrose che andranno a colpire la produzione, la maggioranza non è riuscita ad individuare altre strade ed ha scelto la via rappresentata da un indiscriminato aumento della pressione fiscale, che attinge anche a categorie e settori che sarebbero, invece, meritevoli di tutela.

Eppure, il Governo disponeva di varie alternative. Una prima opzione poteva consistere nel semplice adeguamento alla direttiva europea, dal quale sarebbe scaturito un gettito fiscale aggiuntivo di 4 mila miliardi, con un aumento dell'indice dei prezzi dello 0,45 per cento. Una seconda possibilità avrebbe potuto avere come obiettivo quello di annullare qualsiasi impatto inflazionistico; in questo caso, senza entrare nei dettagli, si sarebbe ottenuto un aumento del gettito pari a 2.900 miliardi, senza inflazione. Il Governo, invece, ha preferito seguire la terza possibilità, che porta ad un gettito fiscale ancora più alto delle precedenti, circa 6 mila miliardi, ma, come è intuitivo, con un impatto inflazionistico ancora più alto. Ciò è frutto di una precisa scelta del Governo, il quale ha anteposto l'aumento del prelievo fiscale ad ogni altra considerazione, senza preoccuparsi affatto degli effetti macroeconomici negativi che inevitabilmente ne deriveranno.

In proposito, il Governo prevede un aumento dell'inflazione relativamente contenuto, mentre questa manovra IVA, secondo altre e più attendibili valutazioni, potrebbe spingere l'inflazione nel 1998 ad

oltre il 3 per cento, creando seri problemi di compatibilità con il resto dell'Europa.

Ardua appare altresì la valutazione dell'impatto della manovra sulla domanda dei beni in termini reali, pur dovendosi dare atto del fatto che i rincari si registreranno nei settori che più hanno sofferto nella recente evoluzioni congiunturale. In altri termini, è probabile che l'aumento dei prezzi possa riflettersi negativamente sulle quantità domandate dei beni e quindi sul tasso di sviluppo dell'economia. Per di più, a questo provvedimento seguiranno effetti sociali perniciosi, perché, sebbene si vogliano, almeno asseritamente, salvaguardare i consumi di natura prioritaria, sono stati colpiti l'abbigliamento e le calzature, trascurando che ormai da decenni gli italiani non camminano più scalzi né si dilettono ad andare in giro svestiti. Inoltre, con quei settori sono state colpite produzioni che nel Mezzogiorno svolgono tuttora un ruolo importante, in un panorama industriale già di per sé non certo rassicurante.

Il conto che è stato preparato per le famiglie italiane ammonta a circa 400 mila lire per ogni famiglia, per complessivi 7.600 miliardi circa. Un terzo di quest'onere colpirà l'abbigliamento e le calzature, cioè settori che sin dal 1992 hanno registrato una contrazione del 6,4 per cento. Dunque, le imprese si troveranno di fronte ad un bivio: o tentare di trasferire sui prezzi l'intero incremento dell'IVA, con il rischio di registrare un'ulteriore flessione della domanda, o ridurre i prezzi prima dell'IVA, cioè contrarre i margini. In entrambi i casi, però, la produzione subirà ripercussioni negative, vuoi per la minore domanda, vuoi, nel medio periodo, per la riduzione degli investimenti e dei posti di lavoro. Se poi si considera che, oltre ai settori dell'abbigliamento e delle calzature, sono particolarmente colpiti il comparto vitivinicolo e quello edile, risulta chiaro che la possibilità di incrementare l'occupazione resta definitivamente pregiudicata, in quanto questa ennesima penalizzazione riguarda settori produttivi

che già soffrono a causa di una concorrenza estera fortissima e di una elevata incidenza di manodopera.

Sotto questo profilo, particolarmente gravi sarebbero i risultati del decreto per la gestione ordinaria degli enti locali qualora, come il Governo intende fare, venisse stravolta l'aliquota originariamente prevista nei quadri economici delle opere pubbliche definite in sede di approvazione del progetto. Invero, con l'immediato aumento dell'aliquota IVA si avrebbe la completa alterazione del quadro economico originario e la conseguente necessità di procedere al rifinanziamento delle opere ed occorrerebbe, inoltre, deliberare nuovamente, dopo aver reperito — tra ovvie difficoltà — nuove e diverse risorse finanziarie. Da ciò deriverà un prevedibile esito, ovvero il protrarsi della paralisi che da tempo soffoca il settore delle opere pubbliche, quindi il persistere o, meglio, l'aggravarsi della disoccupazione, specialmente nelle regioni meridionali nelle quali, al contrario, si attende con ansia lo sblocco dei lavori pubblici non ancora ultimati e completamente fermi sin dall'epoca di Tangentopoli.

Il mio voto contrario intende richiamare l'attenzione di tutta la popolazione, e segnatamente quella dei cittadini residenti nelle regioni meridionali, sulla portata assolutamente negativa di questo improvvido decreto, che, giova ripeterlo, intendevamo opportunamente migliorare attraverso l'apporto di alcuni, puntuali emendamenti. L'inattesa posizione della questione di fiducia ci ha impedito di svolgere questa funzione e di evitare che quei pochi imprenditori, che ancora cercano di offrire occupazione e di reinvestire gli utili nel nostro paese, si determinino ad emigrare e ad investire altrove. È questo il modo di rispondere alla vibrata domanda di lavoro che si leva pressante nel sud del paese? Non è questo provvedimento altamente demolitivo delle istanze provenienti diffusamente dal territorio e indirizzate, come è stato detto, a creare le condizioni perché si possa realmente concretizzare quella rinascita, quella ripresa e quella vivificazione del-

l'economia? (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole collega.

CESARE RIZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo?

CESARE RIZZI. Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CESARE RIZZI. Signor Presidente, mi appello a lei e alla legge n. 626, che recepisce una direttiva CEE, perché a mio avviso nell'aula c'è un cattivo odore...

DANIELE ROSCIA. Ci sono i topi che girano tra i banchi. Bisogna derattizzare. I questori non sanno niente.

PRESIDENTE. Onorevole Rizzi...

CESARE RIZZI. No, no, signor Presidente. Non è stata fatta la pulizia nell'aula.

PRESIDENTE. Onorevole, se ci riesce, cerchi qualche volta di essere serio.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Dopo la sfida che ci ha lanciato l'onorevole Mussi all'inizio di questa settimana con la sua arrogante provocazione, noi stiamo svolgendo una salutare azione ostruzionistica per far decadere questo sciagurato decreto. Ma l'onorevole Mussi, allora, ci ha accusato di non consentire all'Italia di avere il passaporto per l'Europa.

Questa affermazione, passata attraverso i *media* anch'essi notoriamente asserviti, è assolutamente inesatta. Si sarebbe potuto adeguare l'IVA alla direttiva comunitaria stabilendo il passaggio di numerosi beni e servizi dall'aliquota del 4 al 10 per cento o dal 10 al 20 per cento

oppure con il passaggio della abolita aliquota del 16 al 20 per cento, specie se si pensa che l'aliquota normale, suggerita dall'Unione europea, è pari non al 20 per cento — qual è la percentuale da noi prescelta — bensì al 15 per cento; ad essa ci dovremo adeguare nell'arco dei prossimi anni, soprattutto dopo l'ingresso nell'euro. Dunque non corrisponde al vero la ragione in base alla quale si doveva per forza aumentare il gettito dell'IVA per avere il cosiddetto passaporto per l'Europa che, una volta ottenuto, va mantenuto, perché i passaporti scadono...

Signor Presidente, è già finito il tempo a mia disposizione?

PRESIDENTE. Volevo invitare l'onorevole Campatelli a non disturbare. Prego, onorevole Armani.

PIETRO ARMANI. Grazie, Presidente, lei è sempre molto cortese.

DANIELE ROSCIA. Disturbatore!

PRESIDENTE. Onorevole Roscia, la richiamo all'ordine.

IGNAZIO LA RUSSA. Che cosa ha fatto Roscia?

DANIELE ROSCIA. Richiami Campatelli, allora!

PRESIDENTE. Onorevole Armani, il tempo scorre, vada avanti.

PIETRO ARMANI. No, signor Presidente, mi scusi...

PRESIDENTE. Onorevole Armani, continui il suo intervento perché il tempo scorre.

PIETRO ARMANI. Presidente, lei ha rimproverato l'onorevole Campatelli perché non mi faceva parlare, vorrei che i miei colleghi mi consentissero di proseguire l'intervento.

Dunque, si poteva anche non aumentare il gettito dell'IVA per rispettare la

direttiva comunitaria oppure sostituire — e si potrebbe fare qualora il decreto-legge decadde, come ci auguriamo — il gettito perduto dell'IVA con il famoso taglio dei residui passivi propri, cancellando impegni di spesa per circa 8 mila miliardi, non ancora andati a pagamento. I dati che gli organi di stampa hanno riportato ieri, relativamente all'andamento dei residui passivi nel 1997...

**PRESIDENTE.** Onorevole Selva, la richiamo all'ordine. Per piacere sia educato!

**GUSTAVO SELVA.** Io sono educatissimo.

**ALESSANDRO CÈ.** Gli sono caduti dei fogli.

**PIETRO ARMANI.** Presidente, non posso parlare con questo clima.

**PRESIDENTE.** Prosegua, onorevole Armani.

**PIETRO ARMANI.** Dicevo che si potrebbe ricorrere al taglio dei residui passivi, specie considerando che il CER, istituto presieduto da un economista di sinistra come il professor Spaventa, ha denunciato il raddoppio dei residui passivi tra il 1996 e il 1997. Ella ricorderà che il Polo, durante l'esame della legge finanziaria dello scorso anno, propose un emendamento per il taglio dei residui passivi, ai fini anche di una pulizia di bilancio.

La decadenza del decreto-legge sull'IVA non creerebbe alcun problema al Governo, tanto più alla luce della considerazione che l'esecutivo ha compiuto una operazione che persino la Germania si vergognerebbe di fare: mi riferisco alla rivalutazione delle riserve auree dell'Istituto italiano dei cambi acquistate dalla Banca d'Italia con relative plusvalenze e con il pagamento di ben 7 mila miliardi di imposte allo Stato, ivi compresa l'IRPEG. Ripeto, un'operazione che Bundesbank si è vergognata di compiere e che Theo

Weigel, ministro delle finanze tedesco, ha rinunciato a fare! Tutto sommato la decadenza del decreto-legge non è un problema, visto che nei trucchi di bilancio il Governo Prodi è maestro e che — come è noto — la finanziaria del 1998, al nostro esame tra qualche giorno, contiene ulteriormente i tiraggi di tesoreria oltre a differire le spese con un aumento dei residui passivi; ripeto, tutto sommato la decadenza di questo decreto-legge non costituisce un problema!

Tra l'altro, avete pensato che se decadde il decreto-legge e non si acquisisse il maggior gettito atteso per il 1998, si registrerebbe un contraccolpo positivo sul lato dei prezzi? In questo caso, non si avrebbe l'aumento dei prezzi che lo stesso Governo ha dovuto riconoscere, sia pur in dimensioni inferiori perché è noto che i conti dell'ISTAT sono truccati. Il rinnovato presidente dell'ISTAT, Zuliani, è personaggio talmente intrinseco alla maggioranza che non può non prendere direttive dalla stessa maggioranza e truccare i conti.

Al di là di questo, ripeto, si avrebbe un effetto sui prezzi e sulla congiuntura economica, che non mi pare riveli un andamento positivo. Purtroppo mi devo riferire soltanto ai dati dell'ISTAT — posto che in Italia non esistono statistiche più o meno attendibili — secondo cui nel periodo gennaio-settembre 1997, in rapporto allo stesso periodo del 1996, vi sarebbe una crescita della produzione industriale dell'1,1 per cento. Mentre per il comparto automobilistico — la famosa rottamazione su cui tanto si è discusso — si prevede una crescita pari all'8,4 per cento, si registreranno riduzioni nella produzione industriale, e specificatamente nel campo dell'industria conciaria (il cuoio e dunque le calzature colpite dall'aumento al 20 per cento dell'aliquota IVA), del legno, dei minerali non metaniferi, dei metalli, delle macchine e degli apparecchi meccanici, delle macchine elettriche, ottiche, eccetera. Questi comparti registreranno una crescita negativa, con il segno meno davanti, a fronte dell'8,4 per cento in più del settore dei mezzi di trasporto.

Quindi la produzione industriale che cresce di un modesto 1,1 per cento da gennaio a settembre, potrebbe avere un riflesso positivo.

Un riflesso positivo potrebbe determinarsi considerato anche il drammatico andamento della disoccupazione. È un dato disponibile da oggi, dal momento che i documenti dell'ISTAT sono arrivati ieri: gli occupati alle dipendenze, al lordo della cassa integrazione, colleghi, nel periodo gennaio-agosto 1997 (la produzione industriale si riferisce al periodo gennaio-settembre mentre l'occupazione riguarda gennaio-agosto) rispetto allo stesso arco di tempo del 1996 è diminuita del 3,7 per cento al lordo della cassa integrazione e del 2,8 per cento al netto della cassa integrazione. Quindi, la decadenza del decreto-legge in esame rappresenterebbe per il paese una boccata di ossigeno sul piano dei prezzi e dell'occupazione.

Presidente, concludo con l'invito a tutti i colleghi del Polo ad attivarsi affinché il decreto-legge decada: riducendo la pressione fiscale si solleva l'economia, anziché deprimerla (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

GUSTAVO SELVA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA. Chiedo di parlare sull'ordine degli ordinati lavori. L'ordine riguarda non solo le parole, ma anche l'ambiente nel quale lavoriamo. Lei, Presidente, ha visto che mi sono dedicato un po' alla pulizia del mio tavolo...

PRESIDENTE. Onorevole Selva, ho visto che lei ostentatamente buttava dei fogli nel corridoio.

ALESSANDRO CÈ. Lo faccia parlare!

SALVATORE CICU. Lasci finire!

VASCO GIANNOTTI. Non siamo in un bivacco!

DANIELE ROSCIA. È un bivacco di manigoldi!

GUSTAVO SELVA. Presidente, questa è un'interpretazione sua, di cui se ne assume tutta la responsabilità!

PRESIDENTE. Ripeto, ostentatamente.

GUSTAVO SELVA. Niente ostentatamente. Era soltanto un invito plasticamente espresso, glielo consento, di determinare un po' di pulizia qui dentro, perché mi pare che l'ambiente...

PRESIDENTE. Proseguiamo i nostri lavori. Cerchiamo di essere seri.

Onorevole La Russa, intende prendere la parola?

IGNAZIO LA RUSSA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

IGNAZIO LA RUSSA. Signor Presidente, l'articolo 59 del regolamento recita: « Se un deputato pronuncia parole sconvenienti oppure turba col suo contegno la liberà delle discussioni o l'ordine della seduta, il Presidente lo richiama nominandolo. Ciascun deputato che sia richiamato all'ordine, qualora intenda dare spiegazioni del suo atto o delle sue espressioni, può avere la parola, alla fine della seduta, o anche subito, a giudizio del Presidente ».

Intendo soffermarmi brevissimamente sul primo comma. Lei sa, Presidente, quale rispetto e quale stima abbia per lei, una stima sincera (*Commenti*). È vero. Sta svolgendo un ruolo difficile; sempre quando è in corso il *filibustering* si è costretti ad assumere atteggiamenti che sicuramente, se fossimo insieme a pranzo al ristorante, lei non avrebbe. Ma proprio perché si tratta di *filibustering*, proprio perché lei è tenuto con sacrificio a farci rispettare nei dettagli il regolamento, deve

tener presente che le regole del gioco valgono anche per lei. Neanch'io al ristorante direi una cosa simile al mio Vicepresidente preferito (*Applausi*), ma in questo caso ho la necessità di rammentarle che, qualora lei ritenga come ha ritenuto, nei confronti per esempio dell'onorevole Rizzi della lega nord, che le parole che questi stava in quel momento pronunciando non attenessero ai lavori o non fossero tali da comportare un intervento sull'ordine dei lavori, lo può richiamare, come dice testualmente l'articolo 59 del regolamento, nominandolo. Non può, secondo le regole del gioco, sostenere che sta dicendo cose stupide. Le regole del gioco valgono per noi in questo caso, ma valgono anche per il Vicepresidente. Purtroppo è così; lo so — anch'io ho svolto quella funzione per il brevissimo periodo di una mezza legislatura —, qualche volta è difficile. E tuttavia sono costretto ad intervenire, anche perché questo magari ci risparmierà nel prosieguo *qui pro quo* tra l'Assemblea e il Vicepresidente, cui va tutta la nostra stima e il nostro rispetto, che sarà bene evitare (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Cavanaugh Scirea. Ne ha facoltà.

**MARIELLA CAVANNA SCIREA.** Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, nell'esprimere voto contrario al decreto sull'IVA vorrei ringraziare questo Governo perché finalmente non si dirà più che l'opposizione in questo paese non esiste (*Applausi*). L'opposizione esiste e si fa sentire, non con metodi aventiniani, ma con le regole che le sono concesse dal regolamento.

In questo paese non c'è una maggioranza bulgara ed è quindi giusto che chi dissente abbia la possibilità di esprimere il proprio dissenso, quanto meno in quest'aula magari assonnata, magari vuota, ma certamente convinta della necessità di far sapere ai cittadini di chi è la respon-

sabilità del prelievo fiscale, ormai da vampiri, che questo Governo di sinistra sta attuando nei loro confronti.

Questo Governo ci ha turlupinato, facendoci credere che per entrare e restare in Europa c'era bisogno di adeguare le aliquote IVA a tre (una intera e due ridotte), mentre tutti sappiamo — e chi non lo sa, deve sapere — che la direttiva CEE, da molti ricordata in quest'aula, non obbliga per l'anno 1998 all'applicazione. Ma questo Governo che si vanta di salvaguardare i lavoratori, di garantire i ceti medi, di favorire anche gli imprenditori, ha pensato bene che un inasprimento fiscale attraverso le aliquote IVA non poteva che giovare alle casse dello Stato. Questa miopia politica ha fatto perdere di vista la vera situazione del paese che vive un momento generale di recessione. Quindi, sia il ministro delle finanze, sia il Presidente del Consiglio non capiscono che così agendo si complicano ancor più le possibilità delle imprese di creare lavoro, quindi occupazione e benessere per la nazione.

Molti hanno ricordato gli effetti negativi dell'aumento delle aliquote IVA sul settore dell'edilizia, dell'artigianato, dell'agricoltura, sull'imprenditoria in generale. Ma come fate, colleghi della maggioranza, a tentare di convincerci e di convincere i vostri elettori ed i cittadini che tutto ciò non è dettato dalla sola volontà di incassare qualche miliardo in più che non serve per entrare in Europa, non è ancora una volta il pagamento di un prezzo elevato che sacrifica il nostro paese, non aumenta l'occupazione e non dà stabilità monetaria alla nostra stagnante, malridotta economia?

Abbiamo chiesto da sempre, noi del Polo ed in particolare noi di forza Italia, interventi strutturali di razionalizzazione della spesa pubblica. Abbiamo un'economia ammalata gravemente e questo Governo le offre i famosi pannicelli caldi. Non ha voluto affrontare il problema con le necessarie misure, ma, pur di continuare a soffiare sul fuoco dell'Europa, ha